

Sac. PIETRO RICALDONE

• o o •

NOI E LA CLASSE OPERAIA



BOLOGNA

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

—
1917

*In fine della vita si raccoglie il
frutto delle opere buone.
Sac. Gio. Bosco*



Sac. PIETRO RICALDONE

• • • • •

NOI E LA CLASSE OPERAIA



BOLOGNA

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

1917

Avvertenza

Questa Conferenza fu tenuta ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane di Bologna, il 24 febbraio 1917, nella Chiesa della Santa.



INTRODUZIONE

Il saluto.

La mia prima parola sarà detta per adempiere a un dovere. Nel lasciare Torino riceveva, dal degnissimo Successore di D. Bosco e di D. Rua, l'onorifico incarico di portare agli zelanti Cooperatori e Cooperatrici di Bologna il suo saluto affettuoso e riconoscente.

E son persuaso, o signori, che in nessun modo più sicuro e accetto riuscirò a far giungere a tutti questo saluto, che depositandolo, come ora faccio con venerazione profonda, nel cuore dell'Em.mo Cardinale Arcivescovo, poichè, nel cuore del Padre, trovo certo racchiusi tutti i cuori dei Figli.

Voi, o Em.mo Principe, onorando, oggi, cogli splendori della porpora la nostra conferenza, ancora una volta, ci mostrate che, più che protettore insigne dell'Opera Salesiana, siete un tenero Padre per i poveri figli del Venerabile D. Bosco.

Voglia il Cielo conservare per molti e molti anni ancora una mente così eletta, una bontà così preziosa, uno zelo

— — —

così illuminato all'Archidiocesi Bolognese, al lustro della Chiesa, all'affettuosa riconoscenza della Famiglia Salesiana, e a tutti i Cooperatori e Cooperatrici delle Opere nostre.

La riconoscenza.

Em.mo Principe, Signori.

I Salesiani non potranno dimenticare mai che la dotta, la nobile e gentile Bologna ospitò il Primo Congresso Salesiano, che fu irradiazione feconda dello spirito e della multiforme attività del Ven. D. Bosco.

A caratteri d'oro è scritta nei fasti dalla nostra storia la data di quei giorni memorandi, che nuovi e più ampi orizzonti schiusero agli ideali e agli ardimenti della carità. Al ricordo soave di quei giorni, è affidato il nome benedetto dell'Em.mo Card. Svampa e quello di tanti cuori generosi che al buon esito del Congresso e, in seguito, al prodigioso sviluppo dell'opera Salesiana locale, potentemente contribuirono sia collo splendore del nome che coll'alacrità del lavoro e la cooperazione generosa.

I Figli al Padre.

Ma v'ha di più, o Signori.

I figli di D. Bosco non potranno dimenticare mai che dalla vostra Bologna venne assunto al più alto seggio della terra Colui che alla Famiglia Salesiana si degnava dare segni augusti di stima e d'affetto.

A Lui, al Sommo Gerarca della Chiesa universale, che, altre volte, in identiche circostanze, amò trovarsi in mezzo a noi, animatore, consigliere e padre, il nostro saluto, ravalorato da quei voti e preghiere che solo sanno concepire e nobilitare i cuori amanti dei figli.

A Lui che, allo scatenarsi dello spaventevole conflitto, coll'arditezza che solo può dare la fede e l'eccelsa investitura di Cristo, seppe, primo di ogni altro, in nome della sua qualità di interprete supremo e vindice della giustizia, proclamare con affermazione chiara, forte, solenne i diritti della giustizia, raccomandando al mondo, in queste ore torbide, l'intangibilità di quei principii che, usciti dal cuore stesso di Dio, hanno avuto la sanzione di venti secoli di cristianesimo, a Lui la nostra filiale e piena adesione.

A Lui, al Vicario di Cristo, che pure allorquando, col cuore straziato dall'ambascia, vide osteggiata la sua parola, calda di tenera bontà anche se suoni monito, biasimo o condanna; travisato il suo pensiero da intelletti poco sereni od ostili; intralciata la sua azione tutta d'amore e di carità soavissima: a Lui che, non solo non si ristette pure allora dallo spiegare la bandiera del diritto, ovunque esso fosse conculcato, ma svolse l'azione più teneramente efficace a tergere lagrime, a lenire dolori, a ravvicinare cuori sbalzati dall'odio in terre straniere, a commovere le fibre dei prigionieri italiani rievocando loro ricordi soavi, nella giocondità del Natale, col saluto, col pane, colle benedizioni del Padre; a Lui, quasi onda di soave conforto, vada oggi profumato dalla riconoscenza delle madri, delle spose, dei pargoli, dall'ammirazione dell'umanità che ragiona e non si lascia travolgere dalla bufera di sentimenti ignobili e tristi; a Lui l'omaggio ardente della nostra gratitudine.

A Lui che, dal Vaticano, sulle ali della carità, rispondendo premuroso a un vostro nobile voto, o Em.mo Principe, venne, anche in questi giorni, ai piedi della sua Madonna di S. Luca che Egli vorrebbe pure irradiata dai fulgori della pace: a Benedetto XV, il cui nome andrà perennemente unito a quello della Regina della Pace, poichè se pace alfine si vorrà concedere ai popoli, quella dovrà essere proclamata dal suo labbro..... a Lui, al Padre, dalla sua diletta Bologna vada, caldo d'affetto e riverente, ancora una volta, il saluto dei figli.

La guerra.

E senz'avvedercene, o Signori, e pur dando sfogo a sensi d'amore, noi siam venuti a cadere nel tema che, ormai da tre anni, è argomento, penoso ma inevitabile, di ogni discorso.

E come potrebbe essere altrimenti?

Fu detto, con ragione, che la lingua parla della sovrabbondanza del cuore. E v'ha forse cuore, o Signori, cuore di cristiano, cuore d'Italiano, cuore umano che non sia rigonfio, rigurgitante di quei sentimenti che fanno vibrare l'anima e il labbro, a ogni istante, e di trepidazione e di nobili slanci, e d'angoscia e di non domata fierezza?

E che direbbero i nostri cari, i baldi figli d'Italia, se il nostro pensiero, il nostro affetto non fosse là ove, cogli interessi della Patria, è il nostro sangue, la nostra stessa vita? Solo l'ombra di questo dubbio affievolirebbe l'energia, immiserirebbe il vigore, attossicherebbe l'esistenza di quei prodi.

Disgraziato colui che anche solo credesse di potersi mantenere indifferente, in queste ore supreme, in cui son in gioco, tra angoscie mortali ed effluvi di sangue, le sorti, non solo del commercio, dell'industria, del sacro suolo natio, ma anche delle istituzioni religiose e sociali, dei supremi interessi di Dio, dell'avvenire dell'umanità.

Lasciamo che la storia, se pur potrà riuscirvi alcun giorno, in sì intricato scompiglio d'idee e di fatti, maturi i suoi giudizi e addossi sui colpevoli tutta la spaventevole responsabilità di tanta rovina ed eccidio.

Il cuore cristiano che, in virtù della carità che lo informa e vivifica, rifugge, per principio, della guerra, ma che, sulla strada del dovere, sa compiere i più sublimi eroismi; mentre non cessa dal pregare perchè s'abbrevino i giorni della terribile prova; mentre colla fermezza e col valore, che si alimentano alle fonti inesauribili della fede, contribuisce al raggiungimento delle aspirazioni di tutti; il cuore cristia-

no, animato dagli impulsi della carità che non sa ristarsi dall'operare, ne dal preventivamente escogitare i mezzi per suscitare, promuovere e coordinare il bene; cogli ardimenti dello zelo spinge innanzi lo sguardo, anelando gettare, per la società del domani, le basi di un avvenire fecondo.

Il nostro còmpito.

Questo il nostro còmpito nell'ora presente.

La Provvidenza, a cui son noti i momenti, e che sa scegliere l'ora, suscitando D. Bosco lo fece l'uomo de' suoi tempi.

Ed Egli, il buon Padre, se oggi a voi, chiamati a raccolta, dovesse tracciare un programma, ne son certo che, con quel fascino che lo rendeva padrone dei cuori e infiammava al lavoro, vi esorterebbe ad attingere dall'ora che volge indirizzo e stimolo all'azione.

Signori, nè pusillanimità riprovevoli, nè avvilimenti che sian frutto di calcolato egoismo, nè rincantucciate inazioni ispirate a bassi interessi, ci condannino alla sterilità, quando da ogni fonte di energie si reclama sovrapproduzione feconda.

Oggi è D. Bosco che coll'eco della sua voce e più ancora coll'esempio delle sue immolazioni ci ammonisce e ricorda che ognuno di noi è strumento atto nelle mani della Provvidenza a operare, ad accrescere il bene; che a tutti è assegnato un posto, un lavoro nell'azione multiforme dell'economia divina.

Basta talora la mancanza di un atomo, nelle operazioni mirabili della chimica, per frustrare una reazione misteriosa che darebbe origine a un nuovo corpo. Quanti corpi, quante anime, quante opere di sana rigenerazione religiosa e sociale, aspettano, in queste ore tragicamente solenni, e più ancora pel dopo guerra, il nostro generoso concorso!

Prepariamoci!

Fatto ardito della vostra bontà, nel nome di Dio, io v'invito all'azione, per lo splendore della Religione e la vera grandezza della Patria. In quest'ambiente di pace, qui ove aleggia lo spirito di una delle più fulgide glorie della Chiesa e della vostra Bologna, raccogliamoci a pensieri fecondi.

Uno sguardo a noi stessi.

Uno sguardo alla vostra Bologna.





PARTE PRIMA

UNO SGUARDO A NOI STESSI

Irradiazioni d'amore.

Sarà necessario ch'io vi ricordi, o Signori, che la carità è irradiazione d'amore?

Non è carità quella che non sa uscir da se stessa, che non è creatrice di opere buone, che non conosce gli ardui sentieri delle generose immolazioni.

La natura che è il gran libro, la sublime scuola d'amore, non è che un insieme d'immolazioni feconde da cui si sprigionano, ad ogni istante, meraviglie di vita. Ogni irradiazione di luce e calore, proceda essa dal sole che inonda di bellezza gli spazi, o dal cuore che è misteriosa bellezza di più elevati e spirituali orizzonti, è un'attività, un sacrificio, uno sforzo; è qualcosa che vibra e si diffonde dal foco, dalla sorgente; è un distacco, è un'energia che si dona e s'immola.

Che se talora sorridemmo, o Signori, all'udire che gli astronomi sono preoccupati per il diminuire delle quasi infinite calorie solari; non vi pare che tali preoccupazioni noi

dovremo mantenere vive e costanti allorchè si tratti del timore di veder diminuiti gli ardori del cuore che, come ogni corpo luminoso, irradiando, perde luce e calore?

Per ciò stesso che noi dobbiamo e vogliamo consacrarci alla più soave e sublime missione, alle irradiazioni della carità e d'ogni opera buona, è necessario che la fiamma dell'amore sia potentemente alimentata, sia perennemente esuberante, nei nostri cuori. Il nostro pensiero mentre, agli inviti dello zelo, si rivolge e consacra agli altri, non deve mai perdere di vista noi stessi. E questo appunto intese D. Bosco quando, fissando lo scopo dell'associazione dei Cooperatori, disse che fine primo doveva essere il far del bene a se stessi.

Il concetto di D. Bosco.

Fu talora frainteso, o almeno non sempre, nè da tutti pienamente compreso, il suo concetto, o Signori.

Si pensò che, dal ricco, D. Bosco volesse solo il concorso che è vincolato al prestigio del casato, alla posizione sociale, alla condizione finanziaria.

Troppo nobile, troppo assetato di anime, era il cuore di quel Grande perchè albergasse sensi che non fossero improntati a quanto di più eccelso la carità seppe ognora ispirare! Chi veramente conobbe a fondo D. Bosco deve con lealtà proclamare che, se manifestazioni di tenerezza sublime egli ebbe pel derelitto, per l'orfano, non era in lui meno ardente la carità per l'anima del ricco; e quando, con apostolica franchezza, lo invitava a cooperare alle sue opere, si prefiggeva anzitutto, come primo e più alto scopo, migliorarne, nobilitarne, arricchirne lo spirito coll'esercizio e il rinvigorimento delle virtù e coi meriti che sono il premio di ogni caritatevole azione.

Per questo egli volle, con chiara e amorosa insistenza, che a tutti fosse noto che il Cooperatore deve anzitutto far del bene a se stesso.

A Dio.

E il bene, o Signori, ha la sua naturale, la sua eterna sorgente in Dio, bontà inesausta, infinita. E' da Lui che a noi discende l'ispirazione e la forza; e in Lui di ogni bene è giocoforza riconoscere il fondamento, rintracciarne la ragione, la sapiente misura.

Ond'è che quanti, spassionatamente, e con lucida visione cristiana, aspirino al bene, devono tendere a Dio; in Lui cercare quei palpiti d'amore che dovranno convertirsi, al contatto del prossimo, in frutti di operosità.

È in Dio che dobbiam tener fisso lo sguardo, poichè, creati a immagine sua, solo in Lui troveremo l'esemplare di quelle perfezioni e bellezze da Lui stesso additate come termine delle aspirazioni di ogni cuore cristiano.

Orbene, o Signori, alla vostra pietà è troppo noto che a Dio si va, si ascende sulle ali della preghiera. Essa nelle sue molteplici manifestazioni di orazione vocale e mentale, unita alla potente efficacia dei sacramenti della Confessione e Comunione, alle pratiche salutari dell'Esercizio della Buona Morte e degli Esercizi Spirituali, a ogni soave effusione di culto e di liturgia, conforta, eleva, trasforma e divinizza lo spirito dell'uomo.

Il contatto dei cuori.

Solo nei sublimi contatti, nelle misteriose comunicazioni del cuore nostro col Cuore di Dio noi attingiamo la forza e lo slancio per avvicinare poscia il nostro cuore a ogni cuore che racchiuda amarezze e dolori. Ecco perchè D. Bosco giammai si ristette e, con soavità congiunta a serena e aperta franchezza, s'adopra sempre per elevare a Dio il cuore del ricco; egli capiva che solo allora sarebbe riuscito a metterlo a contatto col cuore del povero.

Vi è un solo punto ove possono incontrarsi i lati di ogni angolo, il vertice. Vi è un solo luogo ove potranno

incontrarsi, compenetrandosi in effusioni di carità, il cuore del ricco e quello del povero; Dio. Quanto più i lati dell'angolo vanno verso il vertice tanto più si avvicinano: quanto più il cuore del ricco e quello del povero vanno verso Dio, tanto più si conoscono, s'intendono, si amano. Quanto più dal vertice, cioè dal foco della carità, essi s'allontanano, tanto più vengono a trovarsi separati e discosti, viene ad accrescersi, in misura sconcertante, e talora tragicamente funesta, l'abisso che li separa.

È questa, in sintesi, la genesi e la storia della sociologia umana.

La formula.

Perchè tanto si fatica, e indarno, dagli statisti e sociologi senza fede, per trovare la formula atta a risolvere quei problemi che, oggi, vediamo avvolti in sinistri bagliori di fuoco e di sangue? Perchè ciecamente s'ostinano a cercarla all'infuori di Dio, autore sommo, e sola base inconcussa, dell'ordine sociale.

È in Gesù Cristo, è in Dio, che si trova la soluzione delle difficoltà che attraversano e intralciano i sentieri dell'umana esistenza. Quest'affermazione del grande Cipriano, comprovata dalle vicende religiose e sociali dei secoli, non teme smentita.

Andiamo adunque a Dio, noi tutti che i suoi palpiti d'amore infinito vogliamo veder trasformati in meravigliose irradiazioni di opere buone.

Effetti salutari.

Solo allora noi potremo rivestirci e compenetrarci di quel *Sensus Christi* che S. Paolo raccomandava ai Corinti e che procede appunto dalle comunicazioni, dalla trasfusione ineffabile e misteriosa della vita di Gesù nella nostra, e che ci eleva a grandezza così eccelsa da renderci, secondo lo stesso Apostolo, consorti della Divina Natura. È qui il segreto della forza sovrana, della sublimità di ogni eroismo cristiano.

È solo allora, o Signori, che, quand'anche il cuore del povero si rifiutasse di avvicinarsi al vertice, a Dio; noi, trasformati in Cristo, ripieni dei tesori del suo spirito, seguendo i misteriosi sentieri dell'amore, che seppe, dalle altezze infinite della divinità abbassarsi fino agli abissi della umana miseria; noi pure sapremo scendere da qualsiasi altezza di casato, d'ingegno o di censo, portando Cristo, la sua dottrina, i suoi palpiti di vita, fino ai più bassi strati sociali; allora efficacemente contribuiremo all'elevazione dell'umanità che solo allora salirà sul piedestallo della più eccelsa grandezza quando avrà l'intelligenza rischiarata dai fulgori dell'eterna verità, e infiammato lo spirito dalle fiamme di quella carità che da Dio eternamente, perennemente, procede.

Solo allora, o signori, è possibile e generoso il distacco dalle vanità della vita, dai beni di quaggiù, che sono polvere posti a confronto delle eterne grandezze, ma che, vivificati dalla fede, hanno la potenza misteriosa di convertirsi in rugiada di benedizioni al povero, e in manipoli di meriti al ricco.

Solo allora ci si presenta sfolgorante di celeste bellezza la mortificazione cristiana che rifugge dalle pazzie della moda, che condanna gli sperperi del lusso, e si compiace in quella modestia del vestire che agli incanti della natura aggiunge quelli più attraenti del mondo della grazia.

Solo allora il senso, la pienezza della vita di Cristo, si rivela e nella semplicità delle suppellettili e nella temperanza delle mense e nella castigatezza dei discorsi e in tutte quelle osservanze generose dei precetti della dottrina cristiana che, nell'amore, hanno la loro sorgente, la forza espansiva, la virtù redentrice. Insomma solo in Dio troveremo la ragione di ogni nostra perfezione, solo in Lui l'energie per contribuire in modo efficace a rifare cristiane le moltitudini laboriose della società di domani.





PARTE SECONDA

UNO SGUARDO A BOLOGNA

Coraggio.

Abbiamo il coraggio della verità, o Signori, perchè nelle sue arditezze trovammo conforto per l'azione di ieri, troveremo stimolo pel lavoro di oggi e slancio per le imprese del domani.

Quanto mi compiacchio, Cooperatori e Cooperatrici di Bologna, che, alfine mi si offra occasione propizia di tributarvi, in modo solenne, l'omaggio di quell'ammirazione che colle vostre opere, colla cooperazione efficace, avete suscitato nel mondo!

La grandiosità del lavoro compiuto sia eterna testimonianza della vostra nobiltà, sia stimolo agli altri, sia caparra di nuove operosità, sia a ciascuno fonte perenne di celesti benedizioni.

Ma se è doveroso l'elogio al lavoro e ai trionfi d'ieri, se la lode tributata è attestazione che s'ispira a verità e non vana o servile lusinga; colla stessa lealtà, con sereno coraggio, guardiamo in fronte la realtà del presente, noi che alla Chiesa e alla Patria dobbiamo preparare un felice, un glorioso domani.

Le Masse Operaie

E dovrò io domandarvi, o signori, se qui, nella vostra Bologna, vi sia ancora campo che reclaims il vigore del vostro braccio; se nuove piaghe, bisogni nuovi, aspettino il balsamo dalle vostre mani, il contributo generoso del vostro concorso?

So che parlo ad anime che tutta e intensamente sentono la redentrice missione dell'uomo quaggiù, so che il vostro occhio, indagatore, e divinator sempre come quello della carità, non solo ha intuito i nuovi bisogni, e si è commosso allo spettacolo delle nuove piaghe, ma su di esse ha già versato le lacrime della più profonda commiserazione, mentre si sforza di lenire la crudezza del dolore, di circoscrivere l'infezione, d'impedirne la cancrena.

Troppo lungo riuscirebbe il nostro studio se, sia pure nella cerchia ridotta di una città, noi dovessimo arrestarci a esaminare le singole piaghe dell'umanità sofferente. Sarà invece più pratico e proficuo consacrare, con preferenza, la nostra attenzione al male che più crudelmente serpeggia e il suo contagio malefico propaga in più vasta e allarmante misura. Chè son sempre le epidemie a mietere più abbondanti le vittime: esse che seminano dovunque il dolore, il lutto e la morte.

Voi già avete intuito il mio pensiero; la carità ha già indirizzato i vostri passi al capezzale di quel grande ammalato che spasima e si contorce tra mortali agonie, mentre la nobiltà dell'animo vostro ne vuole la guarigione, il rinvigorismento, l'elevazione piena, radiosa. Esaminiamo, adunque, prodighiamo il balsamo della nostra carità alla grande massa proletaria, al ceto operaio.

Le cause del male.

Lasciamo che altri, coordinando cause ed effetti, dottrine ed eventi, rintracci i sentieri che conducono all'origine di quel male, che si volle chiamare problema e questione operaia.

Ciò ch'è d'evidenza incontrastata è l'esistenza del male stesso; è la gravità della piaga; è il suo dilatarsi, il contagio allarmante. Chi, alla luce della fede, che è la sola che valga a rischiarare i sentieri dell'umana esistenza, volesse sintetizzare questo fatto doloroso, che costituisce una terrificante e perenne minaccia, questo cataclisma tremendo di imprevedibili conseguenze, in una sola parola, che sia diagnosi del male e ne lasci intravedere al tempo stesso il rimedio, dovrebbe affermare: l'operaio fu allontanato da Dio.

Tolto Iddio, che resta?

Perchè meravigliarci dell'abbietto e avvilito naturalismo che s'infiltra e attossica le masse proletarie quando da ogni parte s'alza insistente una voce blasfema a proclamare che tutto è circoscritto alla vita di quaggiù, che è una favola l'oltretomba?

Non vi stupite se un larvato laicismo che praticamente rinnega Dio e la religione, è ormai non più celata aspirazione ma è elevato a programma; se l'ignoranza religiosa è voluta, è imposta; se la stampa imbevuta di errori e spudoratamente procace dilaga; se il turpiloquio e il malcostume, che contaminano l'ambiente, sono ostentazione e quasi vanto di spregiudicata fortezza; se la bestemmia ci avvilisce al cospetto d'ogni anima educata ai più elementari sensi di mutuo rispetto; se si osteggiano le leggi a cui si vuol toltà la più efficace sanzione! Tolto Iddio, che resta?

Chi avrà balsamo pel cuore che spasima, chi saprà rendere soave il giogo del lavoro: quale labbro avrà ardire di parlare di rassegnazione a chi disconosce il dolore nobilitato dalla fede: chi oserà ricordare doveri quando alla libertà non si vorrebbe posto altro freno che il libertinaggio di ognuno; quale forza si opporrà alle masse educate allo schermo, a fremiti di ribellione dinnanzi a ogni simbolo di autorità, a cui non si assegna altra finalità che il godere, a cui fu detto che per raggiungere lo scopo, per abbattere gli ostacoli, per conquistare quei seggi da cui altri debbon esser sbalzati, per ogni azione sovversiva, tutti i mezzi son buoni?

Ripetiamolo, o signori, tolto Iddio, che resta?

E questo non è sogno di fantasia eccitata: è ciò ch'abbiamo sott'occhio, è il vulcano che mugge, che fa presagire convulsioni e rovine.

Nè sgomenti, nè illusioni!

È vero, che non tutti gli operai furono travolti; che rimangono salutarì fermenti; che nuove masse, organizzate sotto la bandiera di sane rivendicazioni sociali, sono conforto, speranza; che il lavoro nel campo nostro è febbrile, consolante; che d'altronde Dio fece sanabili i popoli; che la verità è luce che penetra ovunque le si apra uno spiraglio; che il cuore dell'uomo, plasmato da Dio, anche abbruttito dal fango, ha sempre fibre che vibrano alle pulsazioni dei più nobili sensi. Tutto questo è confortante, non v'ha dubbio: ma a che illuderci, a che volgere altrove lo sguardo?

Un'altra volta io oso animarvi al coraggio della verità, o signori; e la verità è lì dinnanzi, colla logica stridente dei fatti, accasciante ma innegabile: le grandi masse operaie furono allontanate da Dio.

Questo il male.

Mi direte: è il rimedio?

Ricondurre le masse traviate alla fede, cioè alla conoscenza e all'amore di Dio.

Più ignorante che colpevole, più sfruttato da infami sbillatori che perverso, l'operaio, lusingato forse, nelle ore di angosciose privazioni e nei momenti delle prove più dure, da inarrivabili e speciosi miraggi; alimentato con scaltrezza, con malefico impegno, alla diffidenza, all'odio verso ogni podestà religiosa e sociale, venne a trovarsi, inconsciamente, travolto e lontano da Dio.

Non una parola di biasimo o sdegno esca dal nostro labbro per lui, che ci è pur sempre, e nella disgrazia soprattutto, fratello; che anzi, giungano al suo cuore caldi, sinceri, i palpiti del nostro verace affetto. Amiamolo, e amiamolo colle effusioni della più soave tenerezza perchè, solo allora saremo in grado di contribuire efficacemente alla sua elevazione.

Nè dobbiamo limitarci a parole.

Ovunque sia reclamato il nostro concorso prestiamolo generoso, disposti ai più ardui sacrificii.

Per ciò stesso che il male è profondo, dilatato il contagio, nè passività snervanti, nè isolamenti egoistici devono opporre pretesti o inciampi all'operosità rigeneratrice di ognuno in favore dei nostri numerosi fratelli, dalla cui formazione religiosa e sociale dipendono, in gran parte, i più alti valori e l'avvenire stesso della Chiesa e dello Stato.

A Voi, che la missione del bene sempre aveste a programma, son noti gli ambienti ove è possibile spiegare ogni sorta di benefica azione.

All'opera adunque, e nel nome di Dio, avendo a guida la fede e a sprone costante l'amore, seminiamo sui nostri passi benedizioni celesti; e colla luce della verità religiosa rischiariamo l'ambiente, purifichiamolo col calore delle opere buone; siano risanate le masse e a Dio ricondotti tutti quanti i suoi figli.

La gioventù.

Che se la carità che c'infiamma anelerebbe far giungere a tutti il suo influsso rigeneratore permettete che, oggi, qui, ove vi ha raccolti all'annuale convegno l'amore che portate al Ven. D. Bosco, io vi ricordi che, come Cooperatori e Cooperatrici delle opere sue, avete un dovere, vi è assegnata una missione speciale, verso di quella parte delle masse operaie che delle stesse ne costituisce la perenne sorgente, la continuazione, l'elemento più simpatico e caro: la gioventù.

Per loro, o Signori, per gli operai del domani, in nome della Chiesa e della Patria, vengo, in questa trepida ora, con evangelica franchezza, a battere alle porte dei vostri cuori; per loro vi dirigo un invito, un appello, esortandovi a cooperare, in modo efficace, alla formazione di nuovi, sani e abbondanti elementi da far penetrare quale linfa vitale, epurata da mortali fermenti, nelle masse proletarie della vostra Bologna, per un più lusinghiero avvenire religioso, sociale e economico.

Ancora la guerra....?

E dovrò, ancora una volta, o Signori, andar a cercar nella guerra argomenti in appoggio della tesi che svolgo?

Ma, d'altronde, come prescindere da essa, se la guerra ha coinvolto nelle sue spire tutti i valori nazionali, se alle sue sorti son vincolate le sorti di tutti?

Solo chi si ostina a chiudere gli occhi all'evidenza dei fatti potrebbe ancor disconoscere che la spaventevole prova è monito e scuola: a tutti gli ambienti ove sono energie di vita giungono inesorabili le sue tragiche lezioni.

Dignitosa protesta.

Non discutiamo, o Signori. Nelle ore trepide, in cui tutto dovrebbe invitare a concordia, limitiamoci a alzar dignitosa e fiera la nostra protesta contro l'oltraggio procace, le mene

insidiose di chi, immemore dei gemiti che alla Patria straziano il cuore, insulta a quanto di più eccelso, di più caro, di più divinamente grande ha la fede.

Manteniamoci calmi, sereni: l'agitazione non sottragga salutarie energie al lavoro che la Chiesa e la Patria hanno diritto, quando più n'è sentito il bisogno, di esigere dai figli. E la Chiesa e la Patria additandoci il problema operaio, lumeggiato dai sinistri fulgori della guerra, c'invitano, ci sospingono a una cooperazione efficace.

Nello svolgersi delle vicissitudini umane noi non possiamo, non dobbiamo, prescindere da quelle ragioni che da Dio attingono forza e sanzione. Il tributo però che, riverenti, paghiamo alla fede non solo non ci isola in un mondo inaccessibile, o ci condanna alla stasi, o ci priva del contatto con gli elementi sociali, ma anzi ci fa trovare sempre ovunque si svolgano iniziative di bene.

Il problema industriale.

Lasciamo pertanto che i moderni statisti che analizzano ogni evento nel crogiolo dell'economia legata alle instabilità della politica continuino a discutere sulle fosche cagioni dell'immane conflitto: noi, oggi, in questo conveniamo con loro, che alle lotte del sangue precedettero, e faranno seguito, con inasprimento maggiore, le lotte industriali, le concorrenze economiche.

La guerra venne a proclamare, con terribile evidenza, che la ricchezza, la forza di consistenza e d'espansione d'un popolo, la sua resistenza economica è intimamente legata alle sorti, allo sviluppo dell'industria.

Il ponderoso problema, già intuito ma non risolto, si presentò, nella sua aggravata crudezza, a coloro che dirigono i destini del nostro popolo. Voi tutti assisteste al risveglio, all'impulso, agli sforzi compiuti, per schiudere alle nostre industrie più vasti orizzonti.

È necessario liberarci da tutele, da concorrenze che incanalano la nostra ricchezza a emigrazioni fatali.

Ecco un nobile, un fiero programma.

L'elevazione dell'operaio.

I fattori che devono concorrere alla sua attuazione sono molti, complessi. Tra questi, ha capitale importanza la formazione delle maestranze, l'elevazione delle masse operaie. E quest'elevazione della mente, della coltura generale, della tecnica professionale, del senso artistico del nostro operaio la caldeggiando, animati dalla voce e dall'esempio che viene dall'alto, quanti hanno a cuore gl'interessi vitali della Patria.

E la fede, che illustra e nobilita di luce più fulgida ogni attività che si sprigiona dall'uomo, non solo ci stimola a prestare generosi il nostro concorso a quest'azione feconda, ma vuole che mentre procuriamo le ascensioni del cetto operaio, per averne salutarì riflessi sull'industria nostra, non ci limitiamo a un lavoro monco e incompleto.

Alla stessa guisa che il corpo non è tutto nell'uomò, così la grandezza e la potenza economica di un popolo non sono tutta la sua elevazione. Lo splendore del sapere che disconosca e osteggi la fede è sprazzo fugace di folgore che allora fa presagire vicina e devastante la tempesta.

L'operaio professionalmente elevato ma coll'anima avvilita nel fango, colla mente abbruttita e il corpo intisichito dall'alcool, col labbro insozzato dal turpiloquio e della bestemmia, scialacquatore, infedele ai doveri di figlio, di sposo, di padre, insofferente di ogni giogo, sognatore perpetuo di rivendicazioni impossibili, non è onore, non è lustro, non è fattore di nazionali grandezze, ma è vitupero e rovina. Per questo, delle nostre masse operaie noi dobbiam procurare l'elevazione completa: al rinnovato vigore del braccio, al progressivo sviluppo della tecnica, alle ascensioni nel campo dell'arte deve andar unito, il miglioramento e l'elevazione del cuore.

Solo allora avremo procurato vera gloria, espansioni radiose all'Italia.

E a questo appunto io v'invito, o Signori.

Nelle ore della prova.

Voi che, associati alle opere nostre, ne seguite le laboriose vicende, conoscete ciò che, col vostro concorso, venne fatto anche nelle ore del duro cimento.

Sottratte al lavoro le energie e le braccia più forti; reclamate da necessità nuove, incanalate verso altri sfoghi, le fonti della beneficenza; intralciata in mille modi la via dagli inevitabili comuni disagi; non per questo, lo sapete, illanguidì l'azione della famiglia Salesiana, che anzi dovunque s'accrebbe coi moltiplicati bisogni.

Ogni nostro Istituto divenne centro d'assistenza amorosa verso i figli di quelli che accorsero alle armi: e chi di voi non conosce quanto, in questo senso, si fece nella vostra Bologna?

Fedele alle tradizioni di carità multiforme di D. Bosco e di D. Rua che, nelle ore angosciose della Patria, apersero le porte dei loro Istituti alla gioventù derelitta, il Rev.mo D. Albera, sul colle ridente di Monte Oliveto, nei pressi di Pinerolo, destinava un superbo edificio ai figli dei prodi che al dovere pagarono il più terribile e sublime tributo.

E alle porte di Roma un altro nostro Istituto si apre agli orfani degli umili lavoratori del suolo italiano, di coloro che, in più larga misura associata a eroismi sublimi, affrontano e sostengono il duro cimento.

Quel suolo, o Signori, che è tanta parte della nostra grandezza, troppo tempo trascurato per effetto di supine ignoranze più che per avversità di natura e di fisco; il ricco suolo d'Italia non deve restar privo delle energie di quelli che ieri lo cosparsero di sudori e oggi lo inzuppan col sangue. E' doveroso, è gentile, è elevato pensiero, che il figlio

dell'eroe si ridoni alla terra, e che ad essa egli non solo restituisca il vigore del braccio paterno, ma che educato a rigeneratori principi del sano progresso dell'agraria, la fecondi con nuova luce e con più forti energie e vitali elementi, acciocchè ogni zolla si schiuda ed elevi a quella produzione, che sia prova e premio degli sforzi compiuti, incoraggiamento a sempre nuove ascensioni, e ci liberi alfine da vergognosi tributi.

Questo si fece, o Signori, e altre iniziative, a sollievo delle nostre più care speranze, si maturano altrove.

Che faremo a Bologna?

Mi direte: E che faremo nella nostra Bologna?

Sostenete, sviluppate, accrescete le opere vostre.

Spunti presto quel giorno auspicato in cui si possa dare agli Oratori festivi e a ogni opera giovanile che nel loro ambiente fiorisce, quell'impulso, che se fu soggetto a prove, a inciampi, alle alterne umane vicende, è voluto, assolutamente voluto dai figli di D. Bosco, perchè parte assenziale del loro programma.

Vi è poi noto a qual lusinghiero avvenire si avviano le Scuole Professionali esistenti nel vostro Istituto; ove, più che mai numerosi, all'arte e ai salutari principi della religione si formano, esuberanti di vita, giulivi, i nostri giovanetti artigiani, gli operai del domani. Cessato l'inevitabile presente ristagno, nuovo e più vigoroso sviluppo si vuole dare alle Scuole esistenti, fidando sempre nel vostro generoso concorso.

Un vuoto.

Ma nel complesso delle opere vostre vi è un vuoto.

Bologna, culla e maestra di ogni sapere, che ha intrecciato il suo nome alle manifestazioni più gloriose della scienza e dell'arte, seppe, in questi ultimi tempi con un meraviglioso

senso di previdente adattamento, intuire gli enormi vantaggi che, negli atteggiamenti dell'economia moderna, le potevano venire dalla sua privilegiata posizione, e noi vedemmo iniziarsi, e oggi assistiamo ammirati al suo sviluppo febbrile, una vita di ascensione industriale a cui sorride un avvenire ricco di promesse.

Tra le poderose branche dell'industria moderna quella che, pure a Bologna, è destinata a primeggiare, quella a cui, nel mondo, si aprono sempre più vasti orizzonti è l'industria, l'arte del ferro.

Alla meccanica non v'ha oggi chi non paghi tributo; essa ha pervaso tutti i campi delle attività nazionali e dell'umano sviluppo ond'è che, ogni giorno, noi vediamo ingrossare le masse siderurgiche nelle cui mani, dalla cui elevazione professionale dipendono grandezza, forza espansiva, e la vita della nostra Patria.

La Scuola del Ferro.

Orbene, o signori, non vi par giusto che ai trionfi della meccanica, alla formazione professionale degli operai siderurgici, e più ancora alla loro elevazione religiosa e morale i Cooperatori di Bologna portino un contributo efficace?

Dobbiam essere gli uomini del momento e dei bisogni presenti; questo urge, questo richiedono la Chiesa e la Patria nell'ora che volge.

E' necessario dotare l'Istituzione Professionale Salesiana di Bologna della Scuola del Ferro. Perchè anche alle masse delle molteplici industrie del ferro dobbiam far giungere quel lievito, quel sangue nuovo che apporti virtù redentrice, vero slancio alle ascensioni che s'ispirano alle verità del Vangelo e all'amore di Cristo.

E voi la vedrete quest'opera perchè la vuole l'interesse, l'affetto che sentite per gli operai della vostra Bologna.

Sorgeranno i locali e in essi ordinatamente disposte forgie, morse, trapani, frese, torni e mille congegni diversi; e all'impulso del vapore e del fluido elettrico noi vedremo, tra il vibrante sonar dei martelli, lo schizzar di faville e il sordo mormorar delle lime, educarsi al lavoro, santificato dalla mano e dalle dottrine di Cristo, i vispi figli di queste operose regioni.

Sulla loro fronte non le rughe dell'apatia e dell'accasciante sconsiglio, non le nebbie di uggiosi pensieri, non i solchi dell'odio, non i lampi di sconfinite pretese; non sul labbro l'orribile abituale bestemmia, nè lo spudorato discorso; ma sul volto radiante di vigor giovanile dipinti i più casti pensieri, sul labbro parole di ingenuo candore, e costantemente sposato al lavoro il puro senso dell'arte e tutta la gagliardia del braccio operoso.

Ah io son certo che non sarà sogno questa visione di ascensioni religiose e sociali: che anzi m'auguro che, in giorni non lontani, con voi possa assistere all'attuazione di ciò che oggi, più che un programma e un voto, vorrei che fosse un'impegno solenne da mantenersi col concorso di ogni cuore generoso.

Il Direttore locale, a mezzo di comunicazioni speciali, vi farà più specificamente conoscere il progetto, v'indicherà le vie, i mezzi molteplici per raggiungere il nobile scopo.

A me non resta che dirvi: fate, d'oggi innanzi, per l'opera nuova, ciò che l'animo vostro gentile seppe fare in passato; chè anche in questo, o Signori, è necessario che il mondo ammirato ripeta — BONONIA DOCET

Cooperazione.

E dovrò dirvi che Iddio imponendo a ognuno di occuparsi, in generose immolazioni, a favore del prossimo, di versare il balsamo ovunque gli si faccia incontro il dolore, con ciò stesso nessuno esime dalla cooperazione?

E dovrò dirvi che cooperazione è preghiera, che cooperazione è parola, che cooperazione è lavoro, che cooperazione è danaro, che cooperazione è quell'insieme di manifestazioni che la carità di Cristo fa sgorgare dalla mano, dal labbro, dalla mente, dal cuore?

E dovrò dirvi che a ogni battito di amore, ad ogni generosa immolazione esulta la Chiesa e risponde con tesori spirituali, fanno eco le benedizioni del Cielo, le preghiere riconoscenti dell'orfano, l'ammirazione delle anime buone?

Dovrò dirvi che mentre è più sentita, più costante, più munifica l'opera vostra per gl'interessi religiosi e sociali della vostra Bologna, non deve mai restringersi, nè impicciolirsi il cuor vostro? La carità tutto avvolge, tutto abbraccia, tutto anima, vivifica, divinizza, o Signori.

Conquiste d'amore!

A sollievo dello spirito nostro, accasciato da luttuose visioni, sulle ali dello zelo, trasportiamoci, pure oggi, mentre più caldo sentite l'affetto per la vostra Bologna, alle contrade remote ove, non bagliori di morte ma luce di fede sfavilla dissipando secolari tenebre; ove al soffio della carità, che sacrificandosi redime, si fanno trionfatrici conquiste d'amore.

Ah, io li ricordo con nostalgico affetto quei campi gloriosi, ove i nostri eroi, ogni giorno, si cingono d'allori, conquistando eserciti d'anime a Cristo. Dalle Pampe; dalle arenose distese della Patagonia ove vaga ramingo il forte Araucano; dalle gelide steppe della Terra del Fuoco; dalle foreste vergini nei cui intricati sentieri vive in agguato il selvaggio Bororo, o il Jivaro feroce; dalle frastagliate gole delle Ande nevose: dalle contrade cocenti dell'India; dalla Cina misteriosa, il Missionario, la Suora e gli angeli custodi di milioni e milioni di anime ancor avvolte nell'ombra di su-

perstizioni avviliti, di orrori e di morte, tendono a voi, supplicanti, le braccia invocando il concorso.

Sono gemiti di fratelli, di anime redente da Cristo: abbracciamole nell'amplesso della carità che redime, che eleva e che schiude a tutti le porte del cielo.

Il Premio.

Ho finito, o Signori.

Al capo terzo del secondo libro di Esdra volle Iddio che, a perenne ricordo e a stimolo di ogni cuore generoso, fossero tramandati all'ammirazione dei posteri i nomi gloriosi di quei prodi che, con Neemia, coraggiosamente lavorarono alla ricostruzione delle mura abbattute di Gerusalemme.

Em.za, Cooperatori e Cooperatrici delle opere nostre.

D. Bosco dal Cielo e con Lui quanti militano sotto i suoi santi vessilli, chiedono oggi a Dio, alla Vergine Santa, che i nomi vostri e di quanti concorrono animosi alle ricostruzioni religiose e sociali di cui tanto abbisogna la nuova Gerusalemme, siano scritti, a caratteri d'oro, nei fasti dei benefattori dei popoli e, tra nimbi di luce, nel gran libro ove si fissano i destini eterni delle anime buone.

La risposta del Card. Arcivescovo

Dall' *« Avvenire d'Italia »* (26 Febr. 1917).

Dopo la parola calda e vibrante di Don Ricaldone sorge Sua Eminenza Giorgio Gusmini Cardinale Arcivescovo di Bologna, il quale rivoltosi senz'altro al conferenziere così dice:

« Il rev.mo sig. Don Albera volle, a mezzo di V. S., mandare a me ed ai Cooperatori e Cooperatrici di Bologna il suo saluto ispirato a gratitudine affettuosa.

« Ed Ella, rev.mo Don Ricaldone con gentile pensiero cotesto saluto amò depositare nel mio cuore, perchè ben

disse che nel cuore del Padre devono trovarsi racchiusi i cuori tutti dei figli.

» E' con riconoscenza e commozione che io raccolgo e gradisco il saluto, ed a nome mio e di tutti i Cooperatori qui presenti, nonchè di quanti da motivi diversi furono impediti di accorrere all'invito, prego la S. V. di ringraziare il signor Don Albera per l'affetto e per il ricordo che serba di Bologna; di dirgli, a conforto del suo spirito in queste ore di prova, che noi siamo soddisfatti dell'opera dei suoi figli, che siamo riconoscenti ai loro lavori e sacrifici. Dica a lui che di quanto essi fanno io sono testimonio oculare e costante, giacchè per le circostanze speciali, e soprattutto per le mie relazioni colla loro scuola tipografica (a voi vi è troppo noto che in me la tipografia costituisce un male innato) ho la soddisfazione di trovarmi con frequenza in mezzo di loro: cosicchè quasi posso dire che di settimana in settimana vedo svolgersi sotto i miei occhi la vita di quel nostro fiorente Istituto, il cui andamento, mi compiacchio d'affermarlo in modo solenne, è oltremodo consolante. E nel cortile ove quei vispi bambini s'accalcano a me d'intorno rallegrandomi dei loro ingenui sorrisi, e nei laboratori ove sotto amorosa disciplina è operoso il lavoro, e dovunque io ho constatato ognora ordine e risultati non dubbi dell'opera educatrice dei figli di Don Bosco.

» Ma non solo tra i numerosi giovanetti interni, che arrivano a 200, io constato il bene che si va operando, ma eziandio tra i 500 e talora 600 esterni che, attirati dalla paterna tenerezza e dai ben noti sacrifici dei loro educatori, passano con loro lunghe ore di ogni giorno, ma soprattutto i giorni festivi, in onesti divertimenti, mentre loro s'imparte una soda istruzione religiosa di cui tanto abbisognano i figli della classe operaia.

» Ella adunque, Rev.mo Padre, ritornato a Torino voglia questi sentimenti di doverosa corrispondenza depositare col nostro saluto, nel cuore del gran Padre della famiglia salesiana.

» Su due punti poi della sua conferenza io voglio soffer-

marmi brevemente. Con sublimità di pensiero ella ci disse che il Cooperatore deve anzitutto migliorare se stesso; che in Dio egli deve attingere ispirazione ed energia, onde assurgere a sempre maggior perfezione; che con la preghiera, coi sacramenti, e coi molteplici mezzi che ci fornisce la fede, dobbiam renderci forti ed atti a sviluppare in seguito un'azione feconda. Ed io convenendo pienamente nell'idee da lei svolte, mi auguro che il suo pensiero diventi il programma di ogni cooperatore, che ognuno di loro sia attuatore ed apostolo di questo principio cristiano, giacchè fuori di questo non vi è vero bene nè per voi nè per gli altri.

« Ella poi ha lumeggiato colla luce della dottrina cristiana la questione operaia, ha perorata, colle più nobili espressioni, che la carità sappia ispirare, la causa delle masse proletarie; e poichè non le sarebbe stato possibile svolgere l'argomento nel suo vasto insieme, fissò la sua attenzione su di un punto di detto complicato problema, sopra l'industria siderurgica, e con ardita iniziativa, volendo rendere pratico il pensiero e fecondo questo annuale convegno, ci propose la fondazione della Scuola delle differenti branche dell'arte del ferro, nell'Istituto professionale della nostra Bologna. Ed io, plaudendo alle sue parole, più ancora alla praticità dell'utilissima opera proposta, le assicuro che essa avrà non solo il mio plauso ma tutto il mio concorso. Purtroppo anche le masse operaie della nostra città furono allontanate da Dio: purtroppo l'opera svolta per contrarrestare tanto male non fu quale conveniva all'acutezza, al terribile dilatarsi della piaga. È mestieri una energica azione, è necessario il concorso di tutti, è indispensabile il sacrificio di ognuno. Siaci di esempio, di sprone, quanto si fa nel campo contrario.

« — Veda Em.za, mi si diceva non è molto; i socialisti ogni settimana si raccolgono a migliaia e per lunghe ore propongono, discutono, illustrano progetti e, quando li hanno approvati, escono, come un sol uomo, a diffonderli, ad attuarli, ad imporli. Perchè non saremo capaci di fare altrettanto noi per la causa del bene?

” Da noi due aggruppazioni di operai furono più funestate dai principi dissolventi: quelle dei siderurgici e dell'edilizia. Ed i primi, perchè più numerosi, esercitano un'egemonia, una funesta pressione sulle altre masse. Cosicchè è provvida e di somma importanza, la proposta di fondare una Scuola ove si educino alle nuove esigenze professionali, ma più ancora alle sane dottrine ed alla pratica della religione cristiana, drappelli di giovani operai, che portino in seguito alle masse dei loro fratelli, coi progressi dell'arte, i sani principii della rigenerazione sociale, dell'elevazione cristiana. A questo nobile programma io plaudo ancora una volta e con me, non ne dubito, presteranno alla sua attuazione il più efficace concorso tutti i Cooperatori e Cooperatrici, tutte le anime buone della nostra Bologna. Pel bene della Chiesa, per la grandezza della Patria nostra, benedico all'impresa, auspicando alle vere ascensioni religiose sociali, economiche dei figli del popolo. ”



Visto si approva

Torino, 9 Aprile 1917

Sac. PAOLO ALBERA

Mons. L. PEDRELLI parroco
Rev. Eccles.

